

LEUCHI

I pomeriggi d'estate sono una vera tortura per un ragazzo di 13 anni che, mentre i piu' grandi in casa riposano, è costretto a tenere un profilo basso, quasi furtivo.

Guai a far rumore!

Di adagiarsi su un letto, non se ne parla: il caldo soffocante e quella incontenibile energia legata all'età, non consentono rilassanti pause.

Decise perciò, nel più profondo silenzio, di andare fuori e, in un cielo quasi bianco per la calura, sotto un sole implacabile che non tollerava la presenza di nuvole, si diresse verso un anfratto sovrastante la vicina e deserta Punta Ristola.

Uno scomodo ingresso per una cavità sottostante che si ingrandiva e, più giù, faceva intravedere la limpida e fresca acqua del mare.

Scendere è difficoltoso, il terreno è tufaceo, franoso e scivoloso per l'umidità e, mentre si appoggia ad una pietra per meglio affrontare la discesa, sulla parete a pochi palmi dalla sua testa, nota dei segni che non si amalgamavano affatto con la consistenza geologica della grotta.

Sono incastonati nel bianco tufo ma sono di color ocra e sono moltissimi, uno sull'altro.

Pur andato parecchie volte in quel luogo, non li aveva mai notati, forse perché il tempo li aveva liberati dalla coltre granulosa che li ricopriva.

Incuriosito, iniziò a staccarli dalla parete e, nel farlo, si accorse che erano delle tavolette, forse di terracotta, piene di incisioni in quel momento non intellegibili.

Si accomodò meglio e decise di esaminare quei manufatti, interessato dallo strano ritrovamento.

A scuola, lo studio delle materie di insegnamento era per lui una fatica indicibile ma, una volta, si era imbattuto in un testo che parlava di antiche e primitive scritture con le

quali i popoli del mediterraneo annotavano gli accadimenti quotidiani ma anche fattori astrali, commerciali o per comunicare tra loro.

Era rimasto affascinato da quella lettura ed aveva iniziato ad approfondire la sua conoscenza imparando pian piano a decrittare tali linguaggi inusuali e, in seguito, aveva acquisito una certa competenza e dimestichezza che la sua insegnante non aveva apprezzato, esortandolo ad un maggiore impegno nella più proficua matematica.

Esaminando una tavoletta per saggiarne la consistenza ed il contenuto, si accorse che i caratteri, incisi in un certo ordine, assomigliavano al "**Lineare A**", una arcaica scrittura risalente al periodo Cretese ma di eccezionale significato in quanto, dicono, rappresentasse il passaggio dal geroglifico alla vera e propria sequenza di lettere razionalmente ordinate, sostituito poi dal Miceneo "**Lineare B**".

Con curiosità e pazienza si estraniò da tutto quanto lo circondava ed iniziò a dare a

quei piccoli segni un significato logico e comprensibile: aveva nelle mani un antico manoscritto!

Lesse avidamente:

“ La storia di questa località si perde nella notte dei tempi, prima ancora che i grandi re e guerrieri reduci da Ilio, bagnata dallo Scamandro ed insanguinata per mani Achee, navigassero verso queste coste per raggiungere la mitica terra di Esperia o Enotria.

Prima che gli Dei lanciassero una orribile maledizione su tutti i partecipanti a quel devastante conflitto causa di innumerevoli lutti e distruzioni.

Ulisse, Idomeneo, Aiace, Diomede ed Agamennone, sgozzato da Egisto su mandato della moglie Clitennestra per vendicare la morte sacrificale della propria figlia Ifigenia e prima

ancora che quel lembo di terra venisse chiamato Messapia, passarono da lì.

Nessuno poteva evitare il fato programmato dagli Dei ed anche gli eroi Troiani come Enea vagarono come naufraghi in questo mare.

Si dice che il crudele Neottolemo, detto Pirros per i capelli fulvi, figlio di Achille, con le sue navi, perso nel mare dopo una tempesta, lambisse queste coste e Cassandra, veggente figlia di Priamo preda di Agamennone e, poi, sua schiava scambiata con Polissena, facesse una oscura predizione, ma come sempre, senza venire ascoltata.

Ciò che è scritto è un fatto realmente accaduto che ha lasciato negli animi una ferita mai rimarginata;

non so quando e chi li leggerà ma questi frammenti, certo, sono una remora per

rammentare a tutti la grandezza e l'amore disperato di una madre per i propri figli.

Tanto tempo fa, qui, c'era una piccola località marina incastonata in un golfo, una insenatura tra due punte scogliose.

Acqua limpidissima e pulita, adatta alla pesca dalla quale la piccola comunità che vi abitava traeva il suo sostentamento, grazie anche ai proventi del commercio del pescato con le città poste all'interno.

Questo consentiva uno scambio di prodotti anche ricercati come vino, orzo, farro, olio e grano e rari come l'ambra, portata da mercanti provenienti da un mare gelido posto molto a settentrione dopo mesi di viaggio, resina che veniva a sua volta scambiata con i costosi tessuti che le navi Fenice trasportavano durante la bella stagione, sostando in quella insenatura

anche per rivolgersi ad una vecchia e malandata veggente che viveva in una fumosa e fetida grotta e si proclamava unica ad avere un diretto contatto con gli Dei e con l'Ade dove le anime dei morti vagavano per una buia eternità.

Una falda sotterranea che sgorgava in superficie garantiva l'approvvigionamento di acqua tutto l'anno, anche nei mesi più secchi.

Alcune alture e la sua posizione a livello del mare, la proteggevano dai venti freddi settentrionali.

Un luogo ameno e tranquillo, vicino alle principali rotte di navigazione ma privo di pericoli dovuti agli ingordi appetiti di possibili conquistatori e pirati.

Non c'erano famiglie potenti né gruppi di pressione;

l'accesso al mare era consentito indistintamente a tutti e ciò dava una serenità diffusa con una redistribuzione reddituale lineare che molti, in altri contesti, avevano ritenuto utopistica ed irrealizzabile ma che lì si era sviluppata .

La serenità e la floridezza economica del luogo era conseguente ad un rapporto particolare che ne costituiva il prezzo, quella opulenza aveva un suo contraltare:

un insano accordo con una creatura orribile che vagava nelle profondità del mare.

Poseidone, Dio del mare, non disdegnava i piaceri della vita, amava accoppiarsi con ogni creatura marina e non si sottraeva mai al corteggiamento delle ninfe delle acque e, in un fugace ma proficuo rapporto con una di queste, concepì un figlio.

La cosa non sfuggì ad Anfitrite, sua moglie, anch'essa una ninfa del mare, una Nereide che, saputo dell'amplesso, ingelosita ed inviperita, lanciò una terribile sventura sul nascituro.

Al momento del parto, tutti si accorsero che era stato generato un mostro con il muso di pesce, enormi branchie ed un corpo squamoso, provvisto di piccole zampe unghiate, di lunga coda e ampissima pinna palmata.

Atterrito, Poseidone decise di abbandonare quell'essere osceno affidandolo ad una colonia di enormi granchi perché lo accudissero e lo facessero crescere.

Gli fu dato un nome "Κιολον" (KIOLON) e, se pur controllato dai suoi precettori octopodi, amava vagare nelle profondità del mare in un fondale nei pressi della amena località prima descritta.

Con la crescita era divenuto enorme, si spostava sinuosamente tra gli anfratti, grotte e gli oscuri canali sottomarini ed il suo vagabondare sollevava dal fondo nutrienti unici che richiamavano una immensa quantità di pesce rendendo quella zona di mare un vero paradiso per la pesca.

I suoi escrementi erano il pasto preferito di aragoste e granchi giganti.

L'abbondanza ittica alla quale i pescatori accedevano aveva reso ricca quella comunità bagnata da un mare di velluto, increspato da un venticello leggero e profumato dalle erbe e fichi selvatici dell'entroterra.

Quando in autunno e durante l'inverno soffiava il poderoso scirocco, Kiolon si frapponeva tra la costa ed esso e, con la enorme coda palmata sollevata, attenuava le

terribili ondate che, impaurite, si placavano prima di raggiungere quel seno.

Questo benessere ed amenità, però, aveva un prezzo.. un costo altissimo.

Se Kiolon garantiva un abbondante pescato ed un clima ottimale, attenuava le tempeste impedendo alle barche di naufragare, pretendeva che gli si pagasse un fio.

Un accordo terribile era stato suggellato anticamente tra gli anziani saggi della comunità ed il mostro, una transazione vessatoria ed immorale che ponesse fine ad ogni eventuale possibile contesa.

I temi contrattuali stabiliti da apposite clausole erano che, ogni 5 anni, nel giorno del solstizio d'estate, un fanciullo ed una fanciulla venissero portati al largo su una barca ad

attendere che lui li ghermisse e li tenesse con se per 5 anni, in una anabasi scolpita nel tempo.

In quel periodo alcun contatto era possibile, e al ritorno, nessuna memoria.

Trascorso quel tempo, sarebbero stati riconsegnati alla comunità e sostituiti da altri con un cerimoniale liturgico che si ripeteva da secoli.

Venivano riportati su uno scoglio proteso sul mare ove erano ad attenderli festosi gli abitanti del posto che acclamavano coloro che ritornavano e salutavano, giorni dopo, quelli che partivano con gesti lacrimevoli.

I due fanciulli avrebbero dovuto avere l'età di 10 anni, di bell'aspetto e sani ed il mostro non tollerava che lo si ingannasse.

A volte non tornava nessuno ma non c'era alcun Giudice a cui rivolgersi perché sancisse

l'inadempienza di Kiolon e risolvesse il crudele contratto.

Sfortuna volle che quella volta i due giovinetti piu' prestanti fossero fratello e sorella;

un iniquo sorteggio aveva decretato la giustezza di quello scrutinio.

La madre, nell'apprenderne l'esito, quasi impazzì per la scelta su queste sue due splendide creature, cresciute con sacrificio, rinuncia e completa dedizione, dopo la prematura morte del padre, che le sarebbero state strappate nel fiore degli anni senza conoscere l'esito di tale immane sacrificio.

Sarebbero tornati?

Se si, sarebbero partiti adolescenti e tornati uomo e donna e, forse, non l'avrebbero più riconosciuta;

avrebbero dimenticato ogni gesto di tenero affetto nel vivere con una creatura mostruosa, inumana e priva di qualsiasi sentimento.

Ma, non si poteva contrastare un' usanza secolare accettata da tutti per la prosperità di tutti.

Nulla poteva il dolore sulla promessa di un benessere appagante e, poi, qualsiasi tentativo sovversivo avrebbe avuto conseguenze gravissime.

Kiolon era figlio dell'oscuro signore dei mari, Poseidone, che non avrebbe mai accettato e tollerato che miseri uomini potessero ribellarsi ai suoi desideri o a quelli del figlio.

A nulla valsero le sue imploranti parole ai saggi della comunità di preservarla da questo distacco ma, nonostante le sue disperate invocazioni, i bambini partirono.

Adornati con i migliori abiti da cerimonia da lei stessa realizzati, abbracciandoli e confortandoli dicendo loro che sarebbero andati a fare una gita in barca e che le sue lacrime erano di gioia per l'onore che era stato loro riservato, li condusse sul chiaro scoglio, luogo tradizionale di partenza proteso sull'acqua e lì i giovinetti si imbarcarono docilmente inghirlandati di fiori di campo.

La nebbia si alzò ed una leggera corrente li spinse al largo sparendo alla vista.

Per lei iniziò allora un pietoso peregrinare verso flebili speranze date da improbabili oracoli sul certo ritorno dei figli che le dicevano che era un onore offrire la propria carne a quella causa ma per una madre affettuosa, era un privilegio di dubbio valore.

Si rivolse pure ai sacerdoti e vestali che vivevano nel tempio edificato in alto, sulla parte orientale della baia delle quali aveva immenso rispetto ritenendole purissime donne consacrate agli dei in eterna castità, nella convinzione che nelle loro anime ci fosse la stessa bontà di quel Dio al quale avevano offerto la loro dedizione.

Tutto fu' inutile!

Il tempo passava ma la sua insistenza a spingere tutta la comunità a rompere gli accordi si scontrava con la loro stessa resistenza ed egoistici interessi per una floridezza garantita da Kiolon.

Il sacrificio di giovani vite sarebbe stato accettabile se compensato da un' effimera gratificazione economica.

Le sue insistenze e suppliche giunsero alle orecchie del vecchio posto a capo della comunità il quale la scongiurò di porre fine a questa sua ribellione in quanto avrebbe danneggiato tutti poiché la collera di Kiolon sarebbe stata irrefrenabile ed il suo castigo mortale ma anche perché un moto eversivo avrebbe minato la stabilità politica e sociale del paese e tutti gli anziani saggi da sempre scoraggiavano qualsiasi tentativo sovversivo visto come attentato alla comune serenità.

Ma ci sono cose che non si possono contenere come l'amore di una madre per i figli.

Obbedienza era la regola che rappresentava il fondamento morale della locale convivenza sociale ma ormai la situazione si evolveva con alcuni che apertamente appoggiavano le sue istanze e la cosa non era da sottovalutare.

Il mostro aveva in paese un suo informatore che riportava ogni cosa vi accadesse, "Προδοτες" (Prodotes).

Una notte, sull'alta scogliera di levante, non visto, iniziò a dare tre richiami con un corno.

Il suono si propagò sulla superficie marina e, dalle nere acque, si arrampicò per il costone un granchio enorme, "Καυρος" (Kauros) a cui Prodote riferì del tentativo di ribellione in corso.

Il granchio, ronfando soddisfatto per la notizia, si immerse per riportarla al suo signore e padrone.

Il tempo passa comunque; è una costante ineluttabile della vita e giunse il momento del ritorno dei due ragazzi.

Allo scadere del termine, cinque anni dopo, la popolazione si riversò sugli scogli e la madre,

vestita di bianco candido, si portò sullo stesso scoglio dove aveva salutato i suoi due figli.

Attesero festosi: i musicisti suonavano brani coinvolgenti e ben auguranti e c'era chi ballava e si divertiva.

Al largo si alzò la nebbia e qualcuno vide da lontano una piccola barca inghirlandata.

Il brusio crebbe festoso e la madre si rincuorò nel realizzare che tutto era andato bene.

La barca, ora visibile, si avvicinava spinta da una corrente benevola e misteriosa.

Lei aprì le braccia nell'inequivocabile gesto del vincolo accogliente.

Improvvisamente però si formò un vortice, sempre più grande e minaccioso, un maelstrom spumeggiante che ghermì la barca, la tenne con sé in un' irrefrenabile giostra e la inghiottì

portandola nelle oscure profondità marine per poi sparire così come era iniziato e, della barca e dei due giovani occupanti, più nessuna traccia.

La vendetta di Kiolon era compiuta.

Un improvviso e nefasto silenzio sorvolò tutti i presenti e la madre, quasi ipnotizzata, rimase a braccia aperte per un abbraccio che non avrebbe mai più dato e a realizzare dell'ormai impossibile ritorno dei suoi figli.

Muta, con l'animo pieno di vana speranza, rimase sullo scoglio per giorni, mesi, prigioniera del fato.

“Παντα ρει” (Panta rei) affermano filosoficamente gli antichi greci, “tutto passa” ma non si riferiscono al dolore di una madre.

Lo scoglio e la sua veste bianco candido erano visibilissimi da ogni punto del villaggio e, col tempo, divenne una lattea figura parte del

paesaggio e tutti la chiamarono "Leuki" (la bianca).

Gli dei, mossi a compassione, consapevoli della immane tragedia umana di quella madre devota, la fusero nella bianca roccia, protesa in un mare smeraldo, quasi in attesa di un'onda che riportasse le sue amate creature.

Nel tempo, con il lento incedere degli anni e dei secoli, quella località, distinta da uno scoglio bianco e protetta da due promontori: ad est, ove poter vedere l'alba ed i contorni delle isole Greche e ad ovest, per tramonti infuocati con le alture stilizzate della Calabria, venne chiamata LEUKOS e ancora oggi porta quel nome:"

LEUCA

Il ragazzo rimase confuso per quanto appreso dalla lettura dei frammenti e pensò con disprezzo a quella comunità arcaica che non aveva avuto alcuna remora a sacrificare i propri

figli pur di mantenere una stabile agiatezza economica per saziare il proprio narcisistico egoismo.

Oggi di Leuchi rimane una effigie ritrovata con il lavoro portato a termine grazie alla instancabile e puntuale ricerca condotta dal Prof. Antonio Romano, socio della Pro Loco di Leuca che la stessa Pro Loco ha voluto realizzare in creta modellata ad immagine di quella madre e di un dolore trasformato in virtù.

Geneticamente, quindi, Leuca non nasce pomposamente da una Dea, né da una Ninfa e né da una Regina o Principessa, ma da una semplice ed umile donna con l'immenso ed incorruttibile potere dell'amore di una madre per i propri figli.

Tempo dopo si è voluto esaltare e promuovere quella figura umana a Dea chiamandola "Λευκοθεα" *Leucotea* (la Dea bianca), come oggi è definita, ma questa è un'altra storia.

Ciò che avete appena letto sulle vicende di Leuchi o Leucotea, è pura invenzione immaginando un improbabile passato e, certamente, si è fatto largo uso di imprecisioni storiche, geografiche, mitologiche e sociali, auto concesse per ottenere una libera espressione letteraria che desse contenuto ad un'opera di pura fantasia.

Di questo mi scuso.



Testa di "Leuchi" - Leucotea, realizzata su richiesta della Pro Loco di Leuca.